



■ **SALVATORE SICURO:** «**Francesco Elia – Comandante del 1° Battaglione “Garibaldi” italiano in Jugoslavia (1943-’44)**», ed. ANPI-Lecce, pp. 30, sip.

Il direttore di *Patria* tempo fa mi ha detto: «dà un’occhiata a questo opuscolo di 30 pagine. Può darsi che trovi, tu vecchio partigiano in Jugoslavia, qualcosa di interessante». Una recensione di 30 pagine di uso scritto è più difficile che recensire 300 pagine. Poi ho letto in copertina: “Francesco Elia – Comandante del 1° Battaglione *Garibaldi* italiano in Jugoslavia”, e mi sono detto «ma io l’ho conosciuto!» mentre frugavo nella mia memoria lontana, in sesta pagina, del suddetto opuscolo, mi è apparso il viso giovanile inconfondibile del Capitano dei Carabinieri Francesco Elia di Spalato. Allora ho cercato febbrilmente nella mia libreria e finalmente ho trovato il Diario Storico del Battaglione “Garibaldi”, con le battaglie combattute sulle montagne di Croazia, di Bosnia, del Montenegro e della Serbia, ma anche con le sofferenze inaudite dei 300 carabinieri che si radunarono a Saplato (Split) subito dopo l’armistizio e che si copriro-no di gloria in terra straniera, e con essi il Capitano Francesco Elia.

In data 11 settembre ’43 nel diario è testualmente riportato: «... già la sera del 10 settembre, il capitano Elia Francesco dei CC.RR. è passato ai partigiani (e fu il primo, n.d.a.). Nella giornata dell’11 settembre vi passarono il ten. Ilare Mongilardi del 4° Battaglione Bersaglieri, il sottotenente Edmondo Leone del 6° Battaglione Mitraglieri di C.A., il sottotenente Carrista Giordano Antonio».

Il 12 settembre ’43 il tenente colonnello dei Carabinieri Attilio Venosta, il capitano dei Carabinieri Cesaro Granicola, il tenente dei carabinieri Felice Mambor, il sottotenente dei Carabinieri Luigi Tinto si incontrano con il tenente colonnello Luigi Venerandi e gettano le basi per costituire un reparto partigiano italiano. Circa 200 carabinieri aderiscono all’iniziativa e con altri soldati provenienti da varie armi confluiscono al Centro di Raccolta di Dubrava (un paesino semidistrutto posto alle falde del Monte Mosor); ivi si forma l’embrione del reparto italiano che, ufficialmente, il 4 ottobre 1943 ad Arzano (interno Dalmazia) perfezionerà il proprio organico e verrà incorporato nella I Brigata Proletaria dell’Esercito di Tito, con nome “Battaglione Giuseppe Garibaldi” 5° Battaglione, con il seguente organico: capitano Francesco Elia, comandante Battaglione; capitano Cesare Nicola, intendente e comandante Com-

pagnia comando; tenente Ilare Mongilardi, comandante I Compagnia; sottotenente Edmondo Leone comandante II Compagnia; tenente Felice Mambor comandante III Compagnia.

A Dubrava, dove anche chi scrive era confluito sul Sinj, conobbi il capitano Francesco Elia, e gli altri ufficiali. Riporto di seguito le notizie come esposte nel suddetto diario storico. Il 24 ottobre 1943, il capitano Elia viene ricoverato in ospedale e il comando del Battaglione è assunto temporaneamente dal tenente Mongilardi. Il 29 ottobre il comando del Battaglione viene affidato al capitano Granicola. Il 5 novembre ’43 il tenente Mongilardi è nominato vice comandante del Battaglione. Il 25 novembre il capitano Elia rientra dall’ospedale e riassume il comando del Battaglione. Il 29 dicembre a Pulac il capitano Elia è ricoverato di nuovo in ospedale e il comando viene assunto dal tenente Ilare Mongilardi. Il capitano Elia lo avevo rivisto a Pulac quando venne con il “Garibaldi” per dare il cambio al Battaglione “Matteotti”. Poi, nel diario non è più fatta menzione di Elia fino a quando, dopo alcuni mesi dall’ultimo ricovero, fu rimpatriato per motivi di salute in Italia.

Le notizie suindicate vogliono integrare quelle indicate sull’opuscolo.

AVIO CLEMENTI

Ai lettori occasionali

Se ritenete che questo numero abbia contribuito in qualche modo ad arricchire le vostre cognizioni su un periodo di storia solitamente trascurato, abbonatevi a

PATRIA
indipendente

un periodico che sempre persegue l’obiettivo di far comprendere e apprezzare dai giovani il valore incommensurabile della democrazia e della libertà nella pace e nella solidarietà tra i popoli.

ABBONAMENTI:

- Annuo € 21,00
- Estero € 36,00
- Sostenitore da € 42,00 in su

* * *

Versamento c/c postale

609008

intestato a:
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma



■ ANNA MARIA BRUZZONE E RACHELE FARINA (a cura di): «La resistenza taciuta», Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pag. 322, € 28.

Una Resistenza al femminile, taciuta. È il titolo del libro che Bollati Boringhieri ripubblica in queste settimane. Il libro era stato mandato in libreria nel 1976, dalla casa editrice La Pietra, ora scomparsa. Ora la pubblicazione, davvero meritoria, con una nuova introduzione di Anna Bravo ed una aggiunta alla prefazione, delle due curatrici, giunge davvero utile. Lo scenario è quello del Piemonte, principalmente. I racconti ripercorrono la vita partigiana di dodici donne, preceduti da una scheda biografica. Troppe le tematiche riportate nei testi. Innanzitutto, ripeto, la ripubblicazione merita una lettura attenta che si fa storia. Storia di un'epoca passata, in particolare modo il primo cinquantennio del secolo scorso, con puntate sugli anni successivi, sino ai '70. Poi diventa ancora di più riflessione storica degli ultimi venticinque anni che ci separano dalla prima edizione. Rileggere ora, con gli occhi degli anni '70, accadimenti della prima parte del Novecento ci fa ragionare in altro modo su cosa è accaduto in quegli anni. La Resistenza al femminile è, per molte testimoni, Resistenza negata, soprattutto dopo la sua fine, è anche un raccontare della differenza sessuale che persiste per tutto quel periodo sino alla metà degli anni '70. Rileggendo ora i racconti del libro noi possiamo misurare se veramente si sono fatti passi significativi sulla strada della parità sessuale, reale non solo esposta in calendari e spettacoli televisivi. Nel merito, tematiche quali il sacrificio di molte donne durante il periodo resistenziale, le incomprensioni con gli uomini, ma anche il rispetto di molti partigiani per il loro lavoro e, all'opposto, il disprezzo dei fascisti e dei nazisti verso le donne italiane. Episodi feroci di torture e di violenza fisica che molte partigiane han-

no dovuto subire. I ruoli di mamma e di sorella che dovevano sostenere assieme a quello di combattente; la delusione per la mancata parità sessuale dopo la guerra e per il ritorno di vizi atavici negli uomini, anche tra gli ex partigiani. La messa da parte di molte di loro e le difficoltà nell'ottenere il riconoscimento ufficiale di partigiana combattente. Nel libro si assommano e si mescolano questi ed altri temi ancora. Attraverso il lavoro attivo di queste donne, i loro ricordi, si viene ad avere una visione più realistica della situazione sociale e politica dell'epoca: gli scambi di prigionieri, i soldi raccolti e dati ai tedeschi per non essere uccisi, le corruzioni *ad personam* di fascisti e spie; le mille astuzie, la fame, la borsa nera. Nel libro appaiono figure importanti: Gramsci, Napoleone Colajanni, Ludovico Geymonat, Antonio Giolitti, tra i tanti. Un affresco al femminile, da leggere o da rileggere.

TIZIANO TUSSI



■ ANGELO CHIESA: «Racconti di vita e di lotta», Ed. Arterigere-Esse-Zeta, Varese, 2003, pp. 308, € 15.

Angelo Chiesa, presidente dell'ANPI di Varese, partigiano della 121^a brigata d'assalto

Garibaldi "Valter Marcoli", ha scritto questo interessante libro. Rievocando le lettere scritte dal padre dalla Libia era stato indotto a riflettere «perché ritrovavo nello spirito di quegli scritti, la funzione che il papà aveva svolto nella nostra famiglia e che è stata per me determinante nel decidere scelte di vita, di ideali, di comportamenti».

Angelo, nato nel 1927, quando scoppia la guerra (1940) ha 13 anni. Frequenta la scuola di Avviamento Professionale di quei tempi e viene spronato dai professori a scrivere una specie di "Diario di guerra" dove trascrive i comunicati dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano. Continua la scuola media poi, ancora non ha 16 anni, comincia a lavorare in una fabbrica di occhiali da sole. Lì sperimenta il primo sciopero con una certa apprensione; lavorerà nella fabbrica per due anni.

Poi si licenzia e inizia la sua attività clandestina spronato da Antonio Cetin (Giovanni Pavan per tutti, come risultava anche dai documenti falsi, con nome di battaglia "Libero"). Angelo si immerge nella clandestinità con l'entusiasmo dei suoi 16 anni. Lo arrestano due fascisti alla "trattoria del ponte" e viene rinchiuso in Villa Danzi (la famigerata Villa Triste).

Ivi è sottoposto a interminabili interrogatori e a percosse. Ma un intervento, impensato, libera Angelo dalle carceri a Varese: verso la fine di novembre del 1944, un ufficiale tedesco Kurt Caesar che lavorava nella clandestinità fa liberare Angelo e un suo compagno, Alessio Leggi (Ivan), con il pretesto del deferimento al tribunale speciale di Verona. L'ufficiale tedesco ebbe il riconoscimento di "partigiano-combattente".

Chiesa dopo i ricordi partigiani, nella quarta parte del libro, rievoca le avventure del dopoguerra con il racconto delle attività politiche svolte nel Varesino ed occorre dare atto al suo impegno di militante della classe operaia.

A.C.



■ **PIERO AMBROSIO (a cura di): «Un ideale in cui sperar – cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi»**, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, pp. 133, € 8,00.

Sono cinque storie: 3 biellesi e 2 vercellesi di uomini che combatterono da giovanissimi il fascismo e pagarono duramente la loro posizione; tre di essi furono condannati dal Tribunale Speciale fascista; uno fu costretto all'emigrazione e uno infine subì entrambi i provvedimenti restrittivi (condanna al carcere e al confino) e, dopo varie traversie, all'esilio.

Angelo Irico. Fuoruscito in Francia, Spagna, Unione Sovietica. Ecco la sua storia. Nacque il 27 gennaio 1898 a Trino. Garzone muratore, iniziò a frequentare i circoli socialisti. Chiamato alle armi nel 1917, fu condannato per antimilitarismo e incarcerato. Evase e visse alla macchia finché fu arrestato di nuovo: beneficiò dell'amnistia e andò militare. Congedato nel dicembre 1920, si trasferì a Torino, dove lavorò in fabbrica. Licenziato per motivi politici tornò a Palazzo Vercellese dove partecipò ad uno scontro con i fascisti. Decise

di emigrare in Francia e si stabilì a Modane e poi a La Tronche. Nel 1927 fu schedato nel Casellario politico centrale. Nel 1932 raggiunse l'Unione Sovietica dove lavorò nell'edilizia fino al novembre 1936, quando partì per la Spagna; ad Albacete ricoprì l'incarico di vice direttore dei Servizi di intendenza e, subito dopo, di responsabile delle Delegazioni delle Brigate internazionali a Valencia. Dopo il ritiro dei volontari nel febbraio 1939 fu internato in Francia nel campo di Saint Cyrien. Tornato in URSS, durante la seconda guerra mondiale svolse propaganda antifascista tra i prigionieri italiani. Rientrò in Italia nel dicembre 1945.

Domenico Facelli. Nacque il 21 maggio 1898 ad Arizzano (Venezia). A 10 anni si trasferì a Vercelli. Contadino, poi operaio, militante della Gioventù Socialista dal 1913; fu schedato nel Casellario politico centrale. Nel luglio 1927 fu condannato dal Tribunale di Novara, per distribuzione di stampa sovversiva, a due mesi di carcere. Condannato a tre anni di confino, fu tradotto a Lipari (Messina) dove rimase 1 anno. Negli anni seguenti organizzò lo sciopero delle mondariso nel 1931 e, nel marzo 1943, gli scioperi operai che diedero inizio alla disgregazione del fascismo. Dopo l'armistizio fu uno degli organizzatori del movimento partigiano. Fu scoperto e arrestato il 18 febbraio 1944. Partecipò alla Resistenza.

Mario Spirito Coda. Nacque il 14 aprile 1903 a Biella. Operaio tessile, si iscrisse giovanissimo alla Federazione giovanile socialista e fu uno dei fondatori del Partito Comunista nel Biellese. Nel 1924 fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 14 febbraio 1928 fu arrestato a Milano e deferito al Tribunale Speciale. Fu giudicato “pericolosissimo e fra i più attivi comunisti”. Rinvio a giudizio con altri 84 imputati, tra i quali Pietro Secchia e Iside Diana, il 30 gennaio

1929 fu condannato a 10 anni di carcere, all'interdizione dagli uffici pubblici e a tre anni di vigilanza speciale. Fu detenuto nell'Isola di Santo Stefano, Procida e a Civitavecchia. L'8 settembre 1943 partecipò alla Resistenza.

Idelmo Mercandino. Nacque il 25 agosto 1905 a Pralungo. Meccanico, il 4 febbraio 1921 fu arrestato per appartenenza al Partito Comunista, e offese al Capo del Governo. Deferito al Tribunale Speciale il 16 novembre 1928 fu condannato a due anni e tre mesi di reclusione, a 500 lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e a tre anni di vigilanza speciale. Nel giugno 1933 emigrò in Francia e fu denunciato per espatrio clandestino. Operò in Belgio, in Francia e compì missioni in Italia e in Germania. Allo scoppio delle ostilità fu internato nel campo di Veronet. Il 7 aprile 1941 fu consegnato alla Polizia del Valico di frontiera a Mentone. Tradotto a Vercelli, il 5 giugno 1941 fu condannato a due anni di confino e inviato nell'Isola di Ventotene. Fu liberato il 21 agosto 1943 dopo la caduta del fascismo. Fu tra gli organizzatori della Resistenza nel Biellese e delle Brigate Garibaldi.

Ugo Giono. Nacque il 23 dicembre 1910 a Cavaglià. Calzolaio e attivo antifascista fin da giovane, fu arrestato il 21 aprile 1932 e denunciato al Tribunale Speciale. Scarcerato il 10 novembre 1932 entrò in contatto con la clandestinità. Arrestato il 24 giugno 1940 fu denunciato al Tribunale Speciale, unitamente a 41 compagni. Rinvio a giudizio il 13 dicembre fu condannato a 4 anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni, e alla libertà vigilata. Scarcerato il 28 agosto 1943 iniziò la guerra partigiana nel Biellese nella 75ª Brigata Garibaldi.

Ecco la storia esemplare di 5 antifascisti nella lotta contro la dittatura.

A.C.



■ **MIMMO FRANZINELLI-EMANUELE VALERIO MARINO:** «**Il duce proibito. Le fotografie che gli italiani non hanno mai visto**», Mondadori, Milano, 2003, pp. 139, € 18,60.

Un brutto neologismo ci fa dire spesso che qualcosa giudicata essenziale è “imperdibile”. Noi non vogliamo usarlo, ma davvero esso sarebbe adeguato per questa “chicca” che ci offrono Franzinelli e Marino e che fa luce sull’utilizzo da parte del fascismo dei mezzi di comunicazione di massa e sui controlli di censura tanto rigidi e attenti che spesso era lo stesso duce a disporli e a dettarne le regole.

La lettura è anche gustosa e rivela un mondo che abbiamo la tentazione di considerare banalmente ridicolo, ma che era estremamente serio e per niente “pacioccone” nell’impegnarsi a controllare, senza lasciare un minimo di vie d’uscita, i meccanismi di formazione dell’opinione pubblica.

D’altra parte non potevamo aspettarci di meno. Franzinelli è storico attento, Marino è uno dei maggiori conoscitori del mondo della cinematografia e dell’immagine, cui ha dedicato un’intera vita di studio.

La lettura delle note che i due autori premettono all’apparato fotografico è di grande interesse, anche

perché ne emerge un’aneddotta forse insospettabile agli occhi soprattutto dei giovani di oggi e comunque di quanti non abbiano avuto conoscenza diretta dell’universo fascista. Un universo in cui non si potevano pubblicare foto del duce sul luogo di calamità naturali, perché le calamità non esistevano. Né poteva apparire, almeno da una certa data in poi, l’immagine del capo in bombetta, perché troppo borghese, o quella che lo ritraeva nell’atto di stringere la mano a qualcuno, perché la stretta di mano era vietata. Del pari vietato tutto quello che poteva far apparire l’uomo della Provvidenza stanco, invecchiato, goffo, molto più basso dei suoi interlocutori, e così via.

Marino ci racconta la disavventura di tre fotografi che avevano ritratto il duce nell’atto di compiere un gesto scaramantico che non è difficile da immaginare. Il negativo sparì e ci furono solenni impegni che episodi di questo tipo non si sarebbero ripetuti.

Ma soprattutto vanno viste le tante fotografie che vengono pubblicate per la prima volta e che ci danno un’immagine del regime di grande interesse e sollecitatrice di importanti riflessioni.

L.C.



■ **GIULIANO LENCI (a cura di):** «**Paolo Pannocchia, il partigiano, il politico, il democratico**», casa editrice Il prato, Padova, 2003, pp. 144, s.i.p.

Il libro rievoca la figura nobilissima di Paolo Pannocchia. Era nato a Livorno nel 1922, studente universitario di chimica a Pisa e poi a Padova; l’8 settembre 1943 era allievo ufficiale di complemento di artiglieria e passò subito in montagna divenendo comandante partigiano in Toscana con successive implicazioni giudiziarie nei primi anni ’50, derivanti da un fatto avvenuto a Rosignano verso la fine della Resistenza. Ma perché erano stati

arrestati nell’estate 1951, Paolo e tutti i componenti del distaccamento garibaldino comandato da Sante Danesin e di cui Paolo era stato vice comandante? Gli arrestati erano stati accusati di aver attentato alla vita del maresciallo dei carabinieri, comandante della Stazione di Rosignano e di avere causato la morte di un carabiniere in servizio che lo accompagnava; di avere più tardi nel corso delle attività partigiane, eseguito la condanna a morte, emessa dal tribunale di guerra partigiano, di due marescialli dei carabinieri e di avere attentato alla vita di un commissario prefettizio fascista repubblicano. Tutte azioni effettuate nella zona dove operava il distaccamento garibaldino. Accadde allora un fatto paradossale: i pubblici ministeri del circondario dove avvennero i fatti capovolsero l’interpretazione delle leggi che stabilivano la legalità delle azioni partigiane come delittuose e l’azione dei fascisti e dei collaborazionisti legalitarie e meritevoli d’assoluzione. Quindi i partigiani meritavano la condanna perché i fatti da essi compiuti dovevano raggugiarsi a crimini. Paolo Pannocchia e i suoi compagni furono incarcerati per due anni. Ma poi la giustizia ebbe il suo corso regolare e il processo presso la Corte d’Assise di Pisa portò alla loro assoluzione completa.

A.C.

